

UNA FICTION CHIAMATA PREVENZIONE

Il certificato come sevizia, libro *cult* di Giorgio Ferigo esaurito da tempo la cui ristampa è stata presentata a Udine il 10 maggio scorso in occasione di una giornata di studio sulla burocrazia, ha come sottotitolo *L'Igiene Pubblica tra irrazionalità e irrilevanza*.

Quando lessi queste parole la prima volta, oltre dieci anni fa, mi sembrarono molto forti, una specie di condanna senza appello; ma, leggendo il libro, mi resi conto che *Il certificato come sevizia* non era stato scritto da un "rottamatore", come con scarsa eleganza si dice oggi, bensì da un costruttore.

L'abolizione di certificati, autorizzazioni ed altri pezzi di carta vari, la cui irrazionalità ed irrilevanza erano (sono) sotto gli occhi di tutti è, in definitiva, la parte meno importante del lascito culturale di Giorgio Ferigo. Tra quelli che si sono impegnati per il superamento delle tante attività buro-inutili che facevano (e fanno) parte del lavoro quotidiano di chi si occupa di prevenzione Giorgio Ferigo è stato senz'altro il migliore, irraggiungibile per ricchezza di conoscenze e abilità argomentativa, per non parlare della vivacità e della piacevolezza della sua scrittura. Ma siamo stati in tanti a capire da soli, magari non altrettanto lucidamente, che la maggior parte della carta che passa per le nostre mani e che magari noi stessi abbiamo prodotto è, nella più benevola delle ipotesi, di scarsa utilità e di senso non sempre evidente.

La lezione più profonda di Giorgio Ferigo è stata però un'altra.

E' quella che ci ricorda di usare sempre, nel nostro lavoro, il massimo del rigore tecnico-scientifico accanto alla concretezza e al buon senso. Che ci stimola ad interrogarci continuamente sul senso delle cose che facciamo resistendo alla forza dell'abitudine, alla pigrizia mentale, alle tentazioni del quieto vivere. Che afferma ad alta voce che lo scopo ultimo di chi lavora nel campo della prevenzione non è far rispettare le leggi e i regolamenti (che sono sempre mezzi e mai fini) bensì tutelare e promuovere con un insieme di strumenti prima di tutto professionali beni pubblici di straordinario valore: la salute dei cittadini e dei lavoratori, la buona qualità e la sicurezza dell'acqua e del cibo, l'integrità dell'ambiente.

Sulla scia della lezione di Giorgio Ferigo, il convegno di Udine ha analizzato e discusso in profondità i guasti più profondi della burocrazia che non sono quelli più appariscenti -far perdere un sacco di tempo, di denaro e di pazienza a cittadini, lavoratori, associazioni, imprese- ma consistono invece nel lasciare inevasi e talora addirittura nell'aggravare i problemi alla cui soluzione dovrebbe concorrere.

Nel caso delle attività di prevenzione, ad esempio, si dedica più tempo ai pezzi di carta che dovrebbero essere di supporto alla risoluzione dei problemi di prevenzione piuttosto che alla loro effettiva risoluzione.

Si pensi alla prevenzione nei luoghi di lavoro: per come oggi viene fatta in Italia, fa venire in mente quei villaggi della frontiera americana che abbiamo visto in tanti film western. Ci sono le case allineate lungo la *main street*, l'albergo, il *saloon*, il negozio in cui si può comprare di tutto, dal sapone alle pallottole, l'ufficio dello sceriffo, l'agenzia delle pompe funebri, la stazione ferroviaria e così via.

Solo che, trattandosi di *fiction*, di questi edifici che, visti davanti, sono assolutamente realistici, esiste solo la facciata mentre dietro non c'è niente. E' solo uno scenario di cartapesta.

Così, anche la prevenzione nei luoghi di lavoro sembra tante volte una *fiction* che allinea una bella fila di facciate (la valutazione dei rischi, il piano di formazione ed informazione dei lavoratori, il sistema di gestione della sicurezza, il DUVRI, il POS, il PIMUS, il verbale della riunione periodica, la relazione sanitaria..) sbirciando dietro le quali, nella maggior parte dei casi, non si trova granché.

Si pensi, ad esempio, a come dopo cinquanta anni di continui miglioramenti delle condizioni di igiene e sicurezza del lavoro nel nostro paese (approssimativamente, quasi tutta la seconda metà del secolo scorso) si sia assistito invece negli ultimi dieci-quindici anni ad un deciso peggioramento delle condizioni lavorative

in termini di orari, ritmi, insicurezza del posto di lavoro che non hanno mancato di incidere negativamente anche sulla salute e la sicurezza dei lavoratori.

Ebbene, di tutto ciò non c'è traccia nelle "carte della prevenzione" secondo le quali il rancio, come noto, è sempre "ottimo e abbondante" e leggendo le quali sembra che vada sempre tutto bene: madama la marchesa può stare tranquilla.

Non si tratta quindi solo di facciate, ma anche di facciate ingannevoli perché di ciò che capita davvero nelle aziende danno una rappresentazione di comodo e sostanzialmente falsa.

La marea di valutazioni, certificazioni di idoneità, verbali dei corsi di formazione, piani di sicurezza e via enumerando hanno gravemente danneggiato l'immagine della prevenzione che è vista dalla maggior parte delle persone di buon senso, compresi gli imprenditori e i lavoratori, come qualcosa di sostanzialmente inutile e fastidioso, in cui abbondano bizantinismi, obblighi, scadenze, riti uno più estraneo dell'altro alla vita vera che le persone vivono ogni giorno.

A sovrintendere a questi riti provvede un ceto di "professionisti" (spiace mettere le virgolette, ma sarei insincero a non metterle) che redigono i vari pezzi di carta che la legge prevede, simili in questo agli *spicciafaccende* che nelle città del meridione dei bei tempi andati compilavano il modulo o scrivevano l'atto per il cafone venuto in città a sistemare le sue pendenze con quell'astrazione ostile e lontana che era (e spesso ancora è) lo Stato.

I "professionisti" della prevenzione di questo vivono: producono quantità industriali di pezzi di carta e sono divenuti dei legittimi *stakeholders* che non molleranno tanto facilmente l'osso (basti pensare ai "medici competenti", tanto per citare una figura di cui credo di sapere qualche cosa).

Nel frattempo, i problemi reali restano lì, in attesa che arrivino tempi migliori, così che ci si occupi di nuovo di loro invece che delle loro più o meno inattendibili rappresentazioni.

Più di centocinquanta anni fa un poeta oggi quasi dimenticato, Giuseppe Giusti, così scriveva all'amico Gino Capponi:

*Gino mio, l'ingegno umano
partorì cose stupende
quando l'uomo ebbe per mano
meno libri e più faccende.*

Sostituendo alla parola "libri" la più prosaica "carte", pare proprio che Giuseppe Giusti parli delle nostre cose. Non so se Giorgio Ferigo conosceva questi versi, ma certamente gli sarebbero piaciuti e possiamo considerarli a pieno titolo precursori de *Il certificato come sevizia*.